

Attaccato oltre misura al luogo d'origine, che lo ripaga d'eguale amore, Nico Segnini è Professore Emerito dell'Ateneo Pisano, dove ha conseguito ruoli, cariche, onori come chimico nella Facoltà di Medicina. Senza mai abbandonare propensioni altrettanto sentite nell'arco di una vita verso la botanica, la geografia, il lessico. Insieme con i teneri ricordi della giovinezza, nell'esclusivo pezzo che segue affiora la storia - appassionante e segreta - di un vocabolario "privato", costruito in mezzo secolo di assidue ricerche nel vivace microcosmo elbano, giacimento culturale parzialmente esplorato. Centinaia di schede per una miriade di voci, espressioni, locuzioni raccolte, catalogate, classificate, studiate e commentate: seimilacinquecento, il doppio di quelle presenti nell'opera ben nota, pur meritoria e valida, della Dottoressa Diodati Caccavelli. L'estensore di questa breve introduzione si consente un giudizio personale che rasenta, volutamente, la recriminazione provocatoria. Eccolo, aperto e schietto: riesce esecrabile ammettere che un impegno di simile spessore possa venire ignorato da Enti, Istituzioni, Aziende e Case Editrici incapaci di coglierne l'importanza reale ed il valore di mercato, se dobbiamo proprio ragionare in termini di opportunità e convenienza.

Il mio Poggio

di Nico Segnini

Nato a Poggio nell'antica casa di famiglia, ho vissuto l'infanzia a Marciana Marina, senza peraltro diventare "marinese" causa le frequenti scappate in collina da nonni e zie per godere del loro grande affetto, pienamente ricambiato. Più che visitine erano in realtà soggiorni prolungati, al punto che la prima esperienza scolastica risultò equamente divisa fra gli edifici dei due paesi. Anche la replica - l'anno successivo - ebbe il medesimo andazzo, con una variante impreveduta: alle due "mentovate" si aggiunse una terza scuola di Livorno, città dove intanto mio padre aveva trasferito lo studio notarile. La maggiore distanza ed un braccio di mare non comportarono tuttavia alcun penoso distacco dal Poggio, perché puntualmente vi passai le agognate vacanze di Natale e Pasqua, oltre a quelle estive da giugno ad ottobre avanzato. Lassù mi aspettavano un paio di "scarpe grosse" guarnite di bullette ed una turba di coetanei impazienti, che invece camminavano scalzi con ammirevole disinvoltura: pur quando si "incalcavano" le dita nodose colpendo di punta il pallone. Svagati e felici, praticavamo tutti i giochi consentiti dal placido volgere delle stagioni: bocce, cerchio di legno (il mio) e di ferro (rimediato in cantina dagli altri), tamburello, volano, ping-pong, "schizzetto", "bidì-bidò" con i noccioli di albicocca a giugno e con le castagne, a ottobre. Ancora, acchiappare e nascondino, "car(r)etto" con ruzzole di legno al posto delle ruote (solo Milano montava veri cuscinetti a sfera!...); "ai soldati" dotati di fucili rudimentali - come prigionie di rigore il "cielo" sopra il forno e per brande di riposo le tavole destinate a far lievitare il pane. (Mi par di vederlo Toscano, elmo lucente e cinturone, di sentinella fisso sull'albero più alto). Quando capitavano i ragazzi dalle vicine campagne - erano



POGGIO - La fontanella

i giorni di festa - si puntavano soldi veri: a ciattella, nove buche con la palla di ferro, "quadrello", battimuro, "palle e santi", tutte le fantasie offerte dalla trottola. Col maltempo si passava per le scale dei Righi alle carte e ai giochi da tavolo, dal mitico "mah-jong" tornato adesso di moda nei circoli esclusivi, agli ingenui svaghi permessi anche alle "bimbe": o mio bel castello, anello mio bell'anello, "sass'in man", filetto, campana, belle statuine con relative penitenze. Il modo di esprimersi dei "bamboli" era spontaneo, sbrigativo e rifletteva quello dei genitori e dei compaesani, intercalato da termini "strani" che - suonando nuovi alle mie orec-



chie - rimanevano ben impressi nella mente; siccome le storpiature dei verbi, che peraltro venivano coniugati nella forma corretta al congiuntivo, croce e delizia dell'epoca attuale.

Il congiuntivo, appunto. Tale parola richiama d'istinto l'enorme danno linguistico operato dai "mass-media" negli ultimi vent'anni. Di questo passo, senza manco accorgersene, sembriamo sacrificati al dialetto romanesco.

Verso il 1933 arrivò a Poggio la corrente elettrica, seguita per incanto da una ulteriore innovazione tecnologica, magica sorpresa del periodo storico: la radio - con musiche diffuse, notiziari, programmi culturali e messaggi celebrativi. In paese veniva ascoltata da pochi fortunati, coloro che potevano indugiare dopo cena senza il pensiero di levarsi all'alba per l'ennesima giornata di lavoro. Allora, "otto e mezzo" significava soltanto notte fonda anche d'estate, per gente che consumava il pasto serale alle sei e giudicava un lusso lo spreco dell'energia elettrica. Di conseguenza, il successo dell'apparecchio di trasmissione non alterò affatto il linguaggio tradizionale, come saremmo indotti a presumere. Anzi, io stesso provavo vivo stupore nel sentire vecchi senza istruzione che sfoggiavano con estrema naturalezza una imprevedibile ricchezza d'espressione e spiccata proprietà di linguaggio. Analoga sorpresa e maggior interesse destavano in me parenti e conoscenti domiciliati nelle frazioni di campagna, che salivano in paese per le solennità religiose: secondo il loro costume affluivano ordinati coi "legni", coi "volantini" o sugli asini, da Procchio e da Campo all'Aia, dalla Bonalaccia e Filetto, dai Marmi e Cansammello, dalle Solane e da Ser(r)apinelli. Furono proprio quelle rimpatriate d'occasione che m'invogliarono ad appuntare innumerevoli parole e locuzioni, nucleo iniziale di uno smilzo repertorio destinato a crescere durante l'ultimo conflitto - trascorso ovviamente a Poggio da "sfollato" - fino a costituire un vero e proprio dizionaretto, fornito di note, schemi ed apparati critici adeguati.

Sebbene impegnato professionalmente e culturalmente altrove, in ambito diverso, continuai a sarchiare il diletto campicello "poggino" almeno sino al 1971, quando ebbi tra le mani - inaspettatamente - il *"Vocabolario dell'Isola d'Elba"* di Marilisa Diodati Caccavelli.

In precedenza avevo ritenuto il linguaggio dei singoli paesi più differenziato di quanto non fosse, malgrado il substrato comune: convinzione erronea rafforzata dalla peculiarità degli accenti locali, molto più spiccata rispetto ad oggi. Suscitò quindi genuina meraviglia la scoperta che in effetti si trattava di un linguaggio unico: erano semmai le costruzioni grammaticali e le voci impiegate ad aver subito una sorta di graduale evoluzione, a principiarsi dalla fonetica.

Soltanto la città di Portoferraio sfuggiva a questo lento processo di mutazione, a buon diritto: l'aggregazione dell'ambiente sociale era una conquista posteriore, avvenuta per l'insediamento forzato di popolazioni forestiere richiamate dallo sviluppo industriale e marittimo avviato sul calare dell'ottocento. Per contro, ad una verifica meno superficiale, Poggio risultava il primo centro abitato dell'isola ad aver sopportato la suddetta evoluzione, nella misura più incisiva. Qui era invalsa l'abitudine (radicata ancora in Corsica, Lucchesia e nel Pisano) di trascurare l'uso delle vocali chiuse *é* ed *o*; di eliminare la soggezione ad aferesi ed a metatesi di parecchie parole; di rinunciare a vocaboli vernacolari già largamente adoperati. Per quale motivo? Forse, per l'influenza esercitata sui nativi dai villeggianti, sempre attirati a Poggio dalla fama delle sorgenti e dalla mitezza del clima estivo. La loro presenza assidua, rinnovata nel tempo, implicava rapporti e relazioni di reciproco arricchimento, da cui traeva notevole vantaggio la ricettiva comunità locale.

Gli altri paesi dell'isola hanno dovuto aspettare il secondo dopoguerra per risentire l'influenza del turismo: prima, l'evoluzione lessicale era rimasta pressoché bloccata nei territori di Campo e Marciana, dove a mio avviso si è conservato più a lungo il patrimonio originale dell'idioma elbano. Porto Azzurro vanta una storia particolare, legata alla dominazione spagnola che ha segnato in profondità anche le zone limitrofe, capoliveresi e riesi. Analizzando siffatte osservazioni, maturai allora la persuasione che circoscrivere la raccolta del glossario a vocaboli e locuzioni di Poggio - secondo il progetto originario - avrebbe dato risultati deludenti. Immaginai di realizzare invece una struttura complessa, magari troppo ambiziosa, articolata sulla griglia del citato *"Vocabolario dell'Isola d'Elba"*, integrata dalla mia "collezione" e sublimata dai reperti scovati in pubblicazioni specialistiche tipo la *"Toscana dialettale delle aree marginali"* di G. Rohlfs. Adesso con questo voluminoso bagaglio, riunito in formula divulgativa, perseguo lo scopo di contribuire al recupero del lessico elbano in misura integrale. Pur facendo precedere le voci del mio dizionario da opportuni segni grafici, ho preferito ignorare la simbologia fonetica ufficiale, utilizzando gli accenti d'uso comune e le rappresentazioni essenziali per una corretta pronuncia. I modi di dire ed i proverbi virgolettati sono autentici, raccolti di persona e valgono a chiarire abitudini, costumanze, regole di comportamento diffuse nel secolo scorso.

Di altri aspetti tecnici, ancora oggetto di revisione e controllo, non mi pare il caso di parlare in questa sede, giacché possono destare curiosità soltanto negli addetti ai lavori, bontà loro.

□